

“Mi è stato riferito...”

Non sospettavo che nei nostri recinti fossero cresciute le stesse ortiche che volevamo estirpare in quelli altrui. Ne ebbi gran meraviglia e l’ho tuttora (L. Pintor, *Servabo*, 1991).

È stato detto che quando la chiesa è travagliata dai problemi, bisogna rileggere la prima lettera ai Corinzi. Si spera che ciò significhi che nella lettera paolina si trovano soluzioni apostoliche per molte problematiche e non certo che, leggendola, ci si possa consolare con un banale *mal comune mezzo gaudio*. I credenti cercano soluzioni positive e sapienti, perché divine, ai loro problemi correnti. Soluzioni che possono essere trovate mediante lo **studio accurato** delle Scritture, le quali possono “renderli istruiti per la salvezza che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù” (2 Tim 3,15).

Qui si appunta l’attenzione sulla particolare circostanza che fu all’origine della prima epistola ai Corinzi,¹ cioè che l’apostolo apprese cose gravi da alcuni della casa di Cloe:

Perché, fratelli miei, **mi è stato riferito** intorno a voi da quelli di casa Cloe, che vi sono fra voi delle contese (1 Cor 1,11).

Chi sono i soggetti che **riferiscono**, cioè chi sono *quelli di casa Cloe*? Sono probabilmente “inviati di Cloe”.² Ciò che qui più interessa è che *riferire* traduce *dēlōō*, un verbo corrente anche nel greco dei documenti papiracei, col senso di *rendere evidente, chiaro, manifesto; mostrare, annunciare, comunicare, dimostrare* (lat.: *manifestatum est*).³

¹ Per gli scopi di questo studio si può prescindere da una precedente epistola andata perduta (1 Cor 5,9; cf. V. Jacono, *Le epistole di S. Paolo ai Romani, ai Corinti e ai Galati*, Torino, 1952, 266 s.).

² Così R. Kugelman, *La prima lettera ai Corinzi*, in A. Bonora – R. Cavedo – F. Maistrello (edd.), *Grande commentario biblico*, Brescia, 1973, 1155.

³ Per il significato di *δηλόω* (*dēlōō*) cf. la voce a.c. R. Bultmann in G. Kittel, *Grande Lessico del Nuovo Testamento* II, Brescia, 1966; M. Zerwick, *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, Romae, 1966; v. pure Nuova Riveduta (*riferire*), CEI-Gerusalemme e Nuova Diodati (*segnalare*), Diodati (*significare*).

Ad Efeso, dove risiede per circa tre anni (51-53), Paolo riceve *quelli di casa Cloe*, i quali gli riferiscono delle “contese” presenti fra i “santi” di Corinto. “Contesa” (= ἔρις /èris/ → lat. rixa → it. rissa!) è una parola che va notata perché significa lotta, litigio, combattimento... Talvolta una sola parola, ben compresa, può dipingere compiutamente lo scenario tempestoso della situazione interna di una chiesa e motivare certe espressioni dell’apostolo che di primo acchito potrebbero apparire eccessive: “Cristo è diviso?... togliete di mezzo il malvagio... fuggite... io non mangerò mai più... provi l’uomo se stesso... sono tutti apostoli?... il precedente si taccia...” (1 Cor 1,13; 2,12b; 6,18; 8,13b; 11,28; 12,29; 14,30).

A Paolo viene dunque riferita la difficile situazione presente a Corinto. Come reagisce? Fa qualche commento? Che cosa pensa di fare per affrontare una tale situazione? Si noti che egli evidentemente crede alle cose riferitegli. Prima di vedere ciò che fa, accenniamo anche a ciò che *non* fa.

Paolo non sembra chiedersi se quelli di casa Cloe dicano il vero o mentano: perché? Conoscendo la amorevole sensibilità dell’apostolo (2 Cor 11,28), è facile dire che deve aver avuto una reazione importante alle cose serissime che gli sono state riferite. Avrà fatto commenti, dei quali nulla sappiamo. Siamo invece perfettamente a conoscenza di ciò che **ha scritto**, mettendo nero su bianco ciò che aveva da dire. Scrivendo, Paolo gioca a carte scoperte. È leale e riprende con forza ma con lealtà. Non è un politicante. Non è un calcolatore. Non si chiede se con il suo scritto perderà la stima dei corinzi, i quali forse quindi non vorranno più aver nulla a che fare con lui; che non lo inviteranno più a predicare; che non lo sosterranno più nei suoi viaggi di predicazione (se mai l’hanno fatto); che smetteranno di pregare per lui. Paolo non si preoccupa che la sua reputazione ne potrà soffrire; che gli potrà succedere di dover discutere con altri predicatori a causa delle sue riprensioni molto forti nei confronti dei corinzi. Come mai l’apostolo non è neppure sfiorato da queste preoccupazioni? Perché è **un predicatore della verità dell’Evangelo. Non un calcolatore.**

Paolo non si aspetta contrasti né contraddizioni né ipocrisie (anche se ne conosce bene la pericolosità), quali ad esempio:

- egli scrive consigliando fortemente di evitare litigi / un altro interviene e riesce a incrementare i litigi tra i fratelli;
- egli scrive che un uomo non può tenersi la moglie altrui / un altro afferma il contrario;

- egli scrive che donne e uomini possono sposarsi, se vogliono / un altro dice che una coppia può convivere, se vuole;
- egli sa bene che chi lascia il proprio marito e sposa un altro uomo commette adulterio / un altro dice che non è proprio adulterio;
- egli scrive che se una donna *si fosse separata* (testo greco⁴) può o riconciliarsi col marito o restare senza maritarsi / un altro dice che la donna può anche risposarsi.

Indirizzandosi ai problemi della chiesa, Paolo usa toni tutt'altro che accomodanti e per nulla accattivanti, né tantomeno usa maniere da politicante. Perché Paolo è mosso dal suo “amore che è con tutti voi in Cristo Gesù” (1 Cor 16,24: quanta ignoranza, malintesi, fraintendimenti, banalizzazioni sull'amore **in Cristo!**). Paolo non teme che dieci o cento membri della chiesa corinzia possano lasciare la comunità in disaccordo con quanto egli scrive e prescrive. Un simile timore è impensabile per Paolo, preoccupato della qualità spirituale della chiesa e non della sua *quantità numerica* (concetto, questo, estraneo al testo biblico). Per l'apostolo è pure impensabile che gli eventuali fuoriusciti decidano di formare una chiesa (di Dio?) costituita da gente dalla discutibile posizione morale. È pure impensabile che i fuoriusciti si trasferiscano da Corinto ad Atene e si aggregino alla vicina comunità ateniese. È impensabile infatti che ad Atene essi vengano accolti benevolmente perché *così abbiamo un po' di membri in più* (verità inconfessabile e inconfessata, ma concetto del tutto estraneo all'Evangelo del regno di Dio). Tali comportamenti sono impensabili per l'apostolo, e infatti sono frutto di apostasia posteriore, aberrazione, basso calcolo, patologia spirituale, follia, non originano da fede fiduciosa in Dio né da gratitudine verso Dio.

Quelli di casa Cloe dicono cose gravi. Paolo decide di **scrivere**. Mette nero su bianco rimproveri e insegnamenti che resteranno, a beneficio dei corinzi, ma anche di tutte le generazioni successive.

L'apostolo offre qui una grande lezione etica di **stile spirituale** (ignorata o accolta dai cristiani?). Chi infatti scrive lo fa per evitare ogni forma di pettegolezzo o di banale critica diffamatoria, ascoltata o detta. Ed ecco il risultato dello scritto di Paolo: i corinzi si riconoscono benissimo nello specchio che Paolo pone loro dinanzi. Come mai non si offendono? Forse perché in fondo sono credenti almeno abbastanza maturi da capire ciò che è buono **prima** per il Signore e **poi** per loro stessi? Non se la prendono con Paolo

⁴ Per il greco di 1 Cor 7,10 ss. v. *The Greek New Testament*, K. Aland - M. Black - C.M. Martini - B.M. Metzger - A. Wikgren (edd.), 1974; cf. pure F. Salvoni, *Il divorzio nel pensiero biblico*, Genova, s.d. (post 1966), 9.

per quanto ha scritto proprio a loro, né per la pubblicizzazione che quella lettera avrà in seno a **tutte le chiese** del primo secolo: perché? Forse perché riconoscono in coscienza che quanto egli ha **scritto** dipinge molto bene la loro condizione spirituale e morale? Il risultato nobile e bello dello **scritto** di Paolo è il ravvedimento degli interessati (2 Cor 2,5 s.; 7,8 ss.; anche se la chiesa corinzia sarà sempre una comunità problematica).

Molti ritengono e affermano che si debba pensare *solo a predicare l'Evangelo* e a null'altro. Ciò è proprio quanto Paolo intende fare e sta facendo (1 Cr 1,17; 2,1 s.). Dinanzi a tali problemi ritiene di dover intervenire **scrivendo** di questioni riguardanti la chiesa corinzia e, in fondo, un po' tutte le chiese. Questo è Evangelo. Ci sarebbe di che ringraziare la Provvidenza per aver saputo trasformare i mali dei fratelli corinzi in lezioni etiche utili non solo a loro, ma a tutti i credenti di tutti i tempi e luoghi.

In questo breve articolo si è voluto evidenziare questo scenario:

ambasciata di quelli di Cloe → reazione **scritta** dell'apostolo.

È più che probabile che uno scenario analogo stia alla base di tutti gli scritti del Nuovo Testamento, esigenze di comunità locali provocano lo scritto di un apostolo o di un suo stretto collaboratore. Anche in seguito, tutti i documenti del cristianesimo dotati di interesse storico e biblico hanno avuto forma **scritta** (si pensi alle opere di Girolamo, Crisostomo, ecc.), pur non essendo ispirati da Dio. Né lo è chi scrive oggi.

Resta tuttavia la lezione proficua: **scrivere** significa affrontare i problemi con franchezza e, se possibile, con competenza. Limitarsi invece a (s-)parlare o parlare alle spalle è peccato. È peccato perché così è **scritto** nel Nuovo Testamento. Chi scrive può errare, certo, ma non (s-)parla. Anzi la discussione franca, aperta, fatta da competenti, sarà certo meglio della chiacchiera inutile vacua dannosa, fine a se stessa, frutto spesso di ignoranza presuntuosa.

In tal senso la chiesa cattolica proprio in questi giorni sta dando prova di apertura e coraggio nell'affrontare questioni etiche importanti e spinose, dinanzi alle quali ci si chiede che cosa fare. Rimanere ad osservare? Proporre farraginose soluzioni fai-da-te, che neppure sfiorano i bisogni morali effettivi? Trincerarsi dietro uno strano atteggiamento autonomistico? [Il quale permette(-rebbe) a chiese e conventicole di

galleggiare, ciascuna col suo modo autarchico di leggere seri problemi etici alla luce di *vedute particolari* sulla Scrittura]. Una alternativa valida non potrebbe essere invece lo studio **accurato** del testo delle **Scritture**? Infatti ciò che “fu **scritto**” (Rom 15,4) può “rendere istruiti per la salvezza che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù” (2 Tim 3,15). Si dice che il messaggio dell’Evangelo sia indipendente dal Paese in cui viene annunciato. Come negarlo? Ma sussistono forti motivi per dubitare che la sensibilità, serietà e umiltà verso l’Evangelo siano proprio quelle che Dio richiede quando l’Evangelo viene annunciato in un Paese dove chi sfascia transatlantici (o relazioni o famiglie) viene chiamato ad insegnare all’università e chi tenta di fermarlo viene rimosso dal suo posto. Che cosa accadrebbe se la nave fosse l’arca che porta la famiglia del Signore? o la tua famiglia? o la famiglia di tua figlia o di tuo figlio?

© *Riproduzione riservata*
R. T. – 2014